

# Everest, via normale, la storica Cresta Sud

Fare un film documentando una salita a 8849 metri è un'impresa complessa.

Ce la racconta Davide Chiesa, documentarista e appassionato di montagna, che ha raggiunto la vetta dell'Everest nel 2017 e che da quella esperienza ha tratto il film *Fino alla fine dell'Everest*

di Lorenza Giuliani - foto di Davide Chiesa

**D**avide Chiesa, alpinista e scrittore, nato nella pianura piacentina ma appassionato di montagna da sempre, documentarista e film maker di montagna, amante dell'alpinismo classico su Alpi e Appennini, negli ultimi anni ha partecipato ad alcune spedizioni in Himalaya e nelle Ande. Nostro collaboratore da oltre due decenni, Davide ha salito l'Everest nel 2017. A distanza di cinque anni pubblica foto inedite in esclusiva per *Montagne360*, e per la prima volta fa due chiacchiere con noi sull'argomento e ci parla del suo film, *Fino alla fine dell'Everest*.

## L'UOMO E LA MONTAGNA

**Davide, raccontaci che cosa ti ha spinto ad affrontare questa avventura.**

«Fare un film è stata la spinta principale per me: andare di persona, vivere l'esperienza direttamente, verificare e infine raccontare. Ho cercato di mostrare cosa può essere una salita sul tetto del mondo,

qualcosa di immenso, che richiede una messa in gioco notevole. Una spedizione di questo genere dura circa due mesi, ma non tutti i giorni si scala. Buona parte del tempo si aspetta la condizione climatica giusta, ci si riposa, si ascoltano i segnali che ci vengono inviati dal nostro corpo. La giornata è scandita solo dall'alba e dal tramonto, dimentichi il calendario, smetti di guardare l'orologio. Ho cercato di documentare tutto questo. E dopo due mesi di spedizione la fortuna ha voluto che il 20 maggio 2017 fossimo in vetta con poco "traffico". Con me un altro italiano, Angelo Lobina – il primo sardo in vetta – due indiani, un australiano e cinque sherpa del nostro gruppo oltre ad altre quindici persone



Sopra, la spettacolare cresta finale vista dai pressi della cima. In secondo piano il Lhotse ed il Chamlang

circa, dopo che il vento di jet stream aveva terminato la sua azione durata ben due giorni consecutivi, durante i quali siamo stati bloccati a Colle Sud».

**Parlaci del tuo film, già il titolo presuppone un lungo viaggio.**

«Il racconto di *Fino alla Fine dell'Everest* è punteggiato da considerazioni essenziali per capire cosa si prova durante la salita. Pochi riferimenti "specialistici", poca tecnica fine a se stessa, ma molte sensazioni e agganci al vissuto quotidiano, conditi con i pensieri che ti riportano a casa. Un filo conduttore è il rapporto uomo-montagna: prima assieme alle genti del Nepal, poi insieme al popolo variopinto degli alpinisti, tra i crepacci e i seracchi dell'alta

quota, nelle tende dei campi alti, dove si combatte con il vento, per arrivare, finalmente quasi in solitudine, in vetta. Portare lo spettatore, mano nella mano e giorno per giorno, a condividere la scalata con l'alpinista, trasmettendogli le proprie sensazioni, le paure, le emozioni, le gioie, ossia tutto quanto si prova durante l'intero percorso. Filmare e parlare in presa diretta oltre gli 8000 metri di quota comporta uno sforzo fisico e mentale al limite e anche un grande rischio: i congelamenti nel giorno di vetta. Si parte dal Colle Sud con la consapevolezza costante della morte, la quale è una delle spinte più forti verso la vita, verso la cima. Finché ci imbatiamo in un cadavere dell'anno precedente appena

sotto il Balcony, a circa 8300 metri, mezzo sepolto dalla neve ghiacciata. Poi, dalla notte all'alba, verso l'affilato salto finale, superando il famoso Hillary Step sin dove "non c'è più nulla da salire". Qui, nei momenti di "crisi" cresce in me la voglia di documentare. Dopo aver raggiunto la vetta, invece, c'è stato un crollo fisico e creativo: l'obiettivo era stato raggiunto e volevo tornare al campo base il più presto possibile. Durante la discesa, infatti, non ho raccolto molto materiale».

**Sappiamo del tuo presenziare in tante sezioni Cai. Tanti Soci del nostro Sodalizio hanno visto il film: quali sono state le reazioni?**

«La pellicola è già stata vista da migliaia di persone, in numerose serate e conferenze in giro per l'Italia, nelle sezioni Cai, a raccontare dal vivo che anche un alpinista comune, "uno come noi", può vivere questo tipo di esperienze. Ho conosciuto tanti Presidenti sezionali, con alcuni siamo diventati amici; essi hanno visto un Everest che non si aspettavano. Metà del film (che dura 54 minuti totali) riguarda il giorno di salita alla vetta, e il giorno precedente al Colle Sud, ed è questa la novità rispetto ad altre opere. Il film non è in commercio e neppure sul web; è una esclusiva "live" per chi lo vuole vedere. È stato inoltre selezionato per la fase finale di importanti concorsi film/festival di montagna in Italia, Svizzera e Francia dal 2018 a oggi».

#### FILMARE IN CONDIZIONI ESTREME

**Parlaci dell'aspetto tecnico, di cosa significa girare video a quelle quote.**

«Ecco, la differenza la fa il giorno di vetta, perché in quel contesto è difficilissimo realizzare tante riprese. Anche negli anni passati c'erano stati cineasti eccellenti, pensiamo a Kurt Diemberger nell'autunno del 1978, che salì con i francesi lungo la cresta finale con una videocamera pesantissima, un'impresa pionieristica per quegli anni, o anche allo stesso Messner che con una piccola videocamera in Super 8 fece clip durante la prima assoluta senza ossigeno, nella primavera sempre del 1978. Ora però siamo nell'epoca del full hd e del 4k, la qualità video è eccezionale, la rapidità di ripresa è immediata, le macchine sempre più piccole (però anche più delicate). Il grande problema è il freddo, sia per lo scalatore che per la macchina stessa. Avevo una compatta di alta qualità che tenevo sotto la giacca, presumibilmente al caldo (per modo di dire) e la estraevo per fare le riprese, sottolineo in apnea (non avevo stabilizzatori e nemmeno trepiedi). A un certo punto, a mezz'ora circa dall'arrivo in vetta, lo sportellino dell'apparecchio era congelato dall'umidità interna alla giacca e non si apriva, il freddo era atroce, una leggera brezza gelida impediva qualsiasi operazione. Riuscii e to-

gliere i guanti e la maschera e, rischiando, scaldai con l'alito lo sportello pregando gli dei, proprio dopo l'Hillary Step, nel momento clou. Andò bene, per fortuna...».

**Il 2017 è stato un anno particolare all'Everest. Raccontaci di Ueli Steck, e come mai ne parli a distanza di 5 anni.**

«Non ne ho mai voluto parlare pubblicamente nell'immediatezza, ora a distanza di 5 anni spesso lo penso, come tanti alpinisti: la sua mancanza si sente nel nostro mondo. Il nostro gruppo era vicino al suo accampamento e così abbiamo condiviso alcuni momenti degli ultimi giorni della sua vita. Cadde il 30 aprile 2017 dalla ripida e difficile parete del Nuptse, accanto all'Everest, durante un allenamento estremo in vista del progetto di traversata Everest/Lhotse. Nel film sono eccezionalmente presenti esclusivi video e immagini di Ueli, al campo base, un personale e struggente ricordo. Già lo conoscevo personalmente da mie interviste del passato, mi aveva fatto entrare nella sua vita di spedizione, nella sua tenda. Ci divertivamo con gli sherpa a fare le trazioni sulla barra di alluminio davanti alla tenda che aveva costruito. I "se" e i "ma" dopo la sua morte erano e sono superflui. È stato molto doloroso vedere la sua tenda vuota».

**L'Everest è una montagna bella, difficile, ambita, sofferta e molto rischiosa ma prestigiosa. Perché è così tanto criticata?**

«Parecchi "commentatori", da anni puntualmente in ogni primavera, parlano impropriamente di chi lo affronta con le spedizioni commerciali, anche con giudizi offensivi e in modo generalizzato, senza rispetto. L'idea di partenza del nostro gruppetto era di creare un team autonomo, un po' meno "commerciale": all'Everest ciò è impossibile, almeno per chi non è professionista. Come non è possi-

Sotto, magie del Nepal, gli yak arrivano al campo base dell'Everest a 5300 m



Sopra, il Tetto del Mondo visto dal Kala Pattar. Everest, Ice fall, campo base e Nuptse. Sotto, il campo 1 a circa 6000 metri di quota, all'inizio della Valle del Silenzio dominata dal Lhotse. Sotto a destra, una palestra spettacolare, Ueli Steck in azione a secco

bile praticare lo stile alpino. Anche all'epoca della conquista e in quelle degli anni Settanta e Ottanta, c'era un dispiego di grandi "servizi", trasporto carichi, scalette, corde fisse, ossigeno. A volte può sembrare di non essere più un'impresa come un tempo, ma non per questo l'Everest è meno pericoloso, appunto perché più frequentato; si può sempre morire lassù. Il grande pubblico recepisce che è una grande camminata e basta pagare per esser portati in cima. Non è proprio così, sono solo cambiati i tempi rispetto a 30- 40 anni fa».

**QUELLA NOTTE D'INFERNO**  
**Molti criticano l'uso dell'ossigeno.**

«Argomento trito e ritrito: basta dirlo, tutto qui. È implicita e ormai arcinota la differenza tra uso o meno dell'ossigeno. Sembra che l'uso dell'ossigeno sia accettato o no a seconda di chi lo usa o delle opportunità. Tanti rispettabili alpinisti e professionisti che collezionano gli Ottomila lo hanno usato solo sull'Everest. Prendiamo per esempio la star del momento, il fortissimo Nirmal Purja e il suo record dei 14 Ottomila in 6 mesi con ossigeno: tanti che





criticavano il gas prezioso in questo caso lo tollerano: ognuno ha la propria spiegazione o giustificazione. Chi lavora sull'Everest usa ossigeno, nel mio caso mi ha aiutato a lavorare, oltre che salire. Penso che l'argomento ossigeno sia una cosa strettamente personale e libera, e se ci si addentra sul terreno dell'etica è un percorso paludoso. L'importante è essere sinceri e comunicarlo».

#### **Altri puntano il dito contro l'inquinamento della montagna, sul problema dei rifiuti.**

«Ricordiamoci sempre che questi atteggiamenti nei confronti della montagna non fanno bene ai nepalesi per primi: la montagna è la loro e un business che dà "ossigeno", anche se ovviamente e purtroppo, non a tutto il popolo nell'insieme. Gli sherpa e i responsabili stanno lì anche a vigilare e impediscono che

non si commettano schifezze ambientali o pazzie, o almeno dovrebbero. Nella nostra spedizione del 2017 non ho visto degrado ambientale o immondizie. Arrivato al Colle Sud, c'erano solo alcuni brandelli di vecchie tende imprigionati nel ghiaccio. Il nostro gruppo ha riportato a valle tutto, anche perché non è che poi si producano chissà quali quantità di rifiuti. Gli escrementi ai campi alti? Beh, questo succede su qualsiasi montagna. Bisognerebbe fare come all'Aconcagua, che ognuno si riporta tutto giù... potrebbe essere una soluzione».

#### **Durante le riprese, quali sono stati i momenti più delicati? Qual è stato il video più azzardato?**

«Sicuramente ricordo il giorno precedente la vetta, quello dell'arrivo al Colle Sud. Il leggendario campo era desolante, residui di tende incastonati nel

**Sopra, il vento di jet stream e la sua azione lungo la fascia gialla. In basso, la storica cresta sud, quella dei primi salitori. Bella, fotogenica ed estetica**



**Sopra, la stupenda e storica cresta finale**

ghiaccio scossi dal vento, e poche tende in piedi attorno alle quali alcuni sherpa di altri gruppi stavano lavorando sugli ancoraggi. Entrai in una tenda vuota, ma ne uscii quasi subito perché sembrava che il vento la strappasse via, si gonfiava e si piegava, giusto il tempo di fare una ripresa video interna. Provai vera paura: se il vento l'avesse strappata era morte certa. Mi vennero in mente Valter Nones e Simone La Terra, morti in quel tragico modo sul Cho Oyu e sul Dhaulagiri. Ci davamo il cambio a tenere dritta la paleria della tenda curvata dal vento, con i piedi. Passammo una notte d'inferno. Il fallimento era alle porte. Improvvisamente il vento cessò alle ore 20. Preparai le batterie di scorta della videocamera, e tenni la camera al caldo sotto la tuta di piuma. Alle ore 22 del 19 maggio partimmo per la vetta: durissimo muovere i primi passi. Eravamo in pochi tutti gli altri gruppi erano fermi ai campi bassi a causa del vento. Dal campo 4 alla vetta sono ben 950 metri di dislivello in salita, tantissimi lassù. Ma è il freddo il più grande problema: - 30. Non hai calorie in corpo, il sangue denso e mani e piedi a rischio. Se ti fermi ti raffreddi: insomma un cane che si morde la coda. Non è stato facile azionare la macchina indossando il guantone d'alta quota, a volte lo toglievo solo per pochi secondi: un rischio enorme. Ricordo che non riesci nemmeno a fare la pipì o altro, e nemmeno a sbucciarti una caramella durante il cammino notturno. A un certo punto Dawa, lo sherpa assieme ad Angelo Lobina che era davanti a me, si gira, mi solleva la maschera e mi ficca una caramella alla menta in bocca, senza che gli chiedessi nulla. Sono splendidi gli sherpa».

#### **IL LEGAME CON GLI SHERPA**

**Esiste sull'Everest un problema "affollamento"?**  
«L'organizzazione delle spedizioni commerciali

ha portato tanti alpinisti sull'Everest, ma il cosiddetto "affollamento" è creato semplicemente dal calendario. La vetta è fattibile all'incirca solo nella seconda metà di maggio, statisticamente: ciò per la cadenza del monsone e l'apertura sistematica delle celebri "finestre di bel tempo". Quindi per forza di cose tutti salgono in quei pochi giorni e si creano code sull'affilata e ripida cresta finale, causa anche la scarsa preparazione tecnica di alcuni partecipanti che malauguratamente bloccano il flusso. Ciò può essere molto pericoloso perché se ci si ferma ci si congela e scorre il tempo, e si consuma ossigeno. Il vincolo è anche il fatto che tutti sono attaccati alle corde fisse e il terreno è molto ripido e spostarsi dal filo di cresta può essere veramente rischioso a quelle quote. Anche filmare risulterebbe molto difficile. L'affollamento, sono sincero, era il mio terrore. Per fortuna non andò così.

**Come mai avete scelto la Cresta Sud e non la via normale da nord? Da una tua ricerca, pubblicata nel 2017, sono emerse sorprese.**

«Al ritorno mi chiesi quanti italiani avessero scalato l'Everest. Ma il dato preciso non esisteva. La mia ricerca riporta i nomi di tutti gli alpinisti italiani che sono saliti, chi ha usato ossigeno e chi no, la via salita da ognuno, primati e prime salite, tra cui la più nota quella di Messner senza ossigeno, ma anche altre sono interessanti e curiose. È sorprendentemente emerso che gli italiani prediligevano la via da nord, quella cinese, che presenta minori pericoli oggettivi. Il mio scopo nel 2017 era il film: la storica Cresta Sud, dei primi salitori, era più fotogenica, al sole, ed effettivamente molto più bella sia per l'estetica che per l'aspetto alpinistico».

#### **Cosa ci racconti degli sherpa?**

«Le montagne dell'Himalaya sono sacre e offrono momenti unici nella vita di un alpinista. Gli sherpa nascono in quel luogo, fortissimi e nello stesso tempo cordiali e dolci, il loro sorriso a volte aiuta tanto. Con uno di loro ho un vero rapporto di amicizia, si chiama Sonam e abita a Pamboche, nella valle del Khumbu, scalò con me il Manaslu nel 2011. Lui abita in quel piccolo villaggio con la moglie e due figlie piccole, mi vuole bene. Dal campo base scesi qualche giorno nel suo villaggio, e passai giorni molto belli a caricare con lui gli yak per il lavoro di trasporto, stando con loro in cucina, giocando con le sue figlie, partecipando a una lunga cerimonia religiosa, una "puja", da unico occidentale; una straordinaria comunità, della quale sono stato ospite gradito. Ho dedicato un bel capitolo del film a loro. Loro rendono meno ostile la terribile montagna e senza di loro l'Everest sarebbe meta solo per pochi fortissimi alpinisti. Si instaura con loro un legame di gratitudine che ti rimane dentro per tutta la vita, un collegamento, una porta verso quelle alte quote». ▲

